

NOSTRO TEMPO

174



PIERA EGIDI BOUCHARD

# INCONTRARSI

Identità allo specchio tra fede e ragione

Introduzione di  
Elena Bein Ricco

CLAUDIANA - TORINO

[www.claudiana.it](http://www.claudiana.it) - [info@claudiana.it](mailto:info@claudiana.it)

**Scheda bibliografica CIP**

**Egidi Bouchard, Piera**

Incontrarsi : identità allo specchio tra fede e ragione / Piera Egidi

Bouchard ; introduzione di Elena Bein Ricco

Torino : Claudiana, 2026.

158 p. ; 21 cm. – (Nostro tempo ; 174)

ISBN 978-88-6898-478-6

1. Fede [e] Ragione – Interviste

858.92 (ed. 23) – Scritti miscellanei italiani. 2000-

© Claudiana srl, 2026  
via San Pio V 15 - 10125 Torino  
tel. 011.668.98.04  
info@claudiana.it  
www.claudiana.it  
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Copertina: Vanessa Cucco

*Immagine in copertina:* harli-marten-M9jrKDXOQoU-unsplash

Stampa: Geca - Divisione Libri di Ciscra Spa, Arcore (MB)

«Poiché siamo circondati  
da una così grande schiera di Testimoni...»  
(Ebrei 12,1)



## INTRODUZIONE

di ELENA BEIN RICCO

Questo libro di Piera Egidi Bouchard non è una semplice raccolta di interviste, ma qualcosa di più e di diverso. È un'affascinante galleria di ritratti, in cui si riflettono tante storie di vita, che si richiamano nelle loro affinità e si confrontano nelle loro differenze.

Se dall'insieme del volume emerge un mosaico vivace di identità narrate, lo si deve all'abilità con cui l'Autrice conduce gli "incontri" con i suoi interlocutori. La conversazione non si disperde in un colloquio generico e frammentario, ma assume la forma di un vero e proprio dialogo socratico: l'intervistatrice, con un sapiente gioco maieutico, sa formulare le domande giuste, quelle che richiamano alla memoria episodi che parevano dimenticati, svelano i sentimenti e i pensieri che ciascuno ha dentro di sé, e fanno emergere le motivazioni profonde di un modo d'essere e di agire. In tutto questo, Piera Egidi Bouchard non si limita a porre domande e a registrare risposte, ma si assume il compito non facile di ricomporre in un'ordinata trama narrativa i tanti fatti ricordati, unificandoli in una concatenazione di senso. È, infatti, il filo della narrazione che permette di riannodare in una storia coerente la molteplicità di accadimenti e di vissuti, di convinzioni e di progetti di cui si sostanzia ogni esistenza, e rende possibile il delinearsi del suo disegno complessivo. Nel costruire un simile racconto, l'Autrice affianca, al talento del narrare, la capacità di cogliere con finezza interpretativa le caratteristiche salienti della personalità di chi ha di fronte, e di descriverne con rapidi tratti il profilo psicologico. Ed è qui che si comprende il nesso strettissimo che Paul Ricoeur pone tra identità e narrazione, quando afferma che la vita stessa altro non è se non «un tessuto di storie raccontate», come dimostra il fatto che ogni individuo e ogni comunità «si costituiscono nella loro identità ricevendo certi racconti che diventano

per l'uno come per l'altra la loro storia effettiva»<sup>1</sup>. Come a dire che si percepisce il senso del proprio itinerario biografico rispecchiandosi in quel racconto dell'altro su di sé che mette ordine nel groviglio dei vissuti e li ricongiunge in un quadro d'insieme, evitando che si disperdano in una pluralità di vicende prive di coesione.

Ci troviamo di fronte al paradosso dell'identità: la comprensione di sé, la possibilità di rispondere all'intrigante interrogativo «chi sono io?», non può avvenire nel cerchio chiuso dell'autoreferenzialità, ma unicamente nello spazio aperto della relazione con gli altri, in cui ognuno giunge a conoscersi attraverso l'immagine di sé che lo sguardo altrui gli rimanda; la formazione della nostra stessa soggettività è in gran parte l'esito di quell'intreccio di rapporti interpersonali che abbiamo vissuto nel corso dell'esistenza.

Proprio perché nessuno è «un'isola», ma tutti siamo attraversati dal bisogno di costruire la nostra identità in relazione con gli altri, ben si può affermare, con Massimo Recalcati, che «una biografia è sempre il risultato unico e irripetibile degli incontri che abbiamo fatto e delle tracce che sono scaturite da quegli incontri»<sup>2</sup>. Nella nostra vita, sono stati significativi quegli incontri che, appunto, hanno lasciato un segno, e l'hanno resa diversa imprimendole una forma nuova, insieme alle parole via via ascoltate che hanno contribuito a fare di noi le persone che siamo diventate, a conferma che «le parole sono anche la materia prima di cui siamo fatti»<sup>3</sup>. Tra gli incontri rilevanti, non possiamo dimenticare quelli con i libri, che sono i nostri «maestri di carta», ci offrono suggestioni, idee, orientamenti critici per sempre nuove riflessioni sul modo di rapportarsi al mondo. Non solo, ma il libro diviene un vero incontro quando, secondo la felice intuizione di Recalcati, «non sono più “io” che leggo il libro ma è il libro che “mi legge”, quando cioè svela aspetti di me che non avevo compreso, e ci aiuta a sciogliere quell’“enigma che ciascuno di noi è per se stesso”»<sup>4</sup>. Ed è così che questo volume di incontri diviene una sorta di libro-specchio, non solo di tante vicende biografiche, ma anche di noi lettori, che

<sup>1</sup> Cfr. P. RICOEUR, *Tempo e racconto*, vol. III, Jaca Book, Milano 1988, p. 376.

<sup>2</sup> M. RECALCATI, *A libro aperto. Una vita è i suoi libri*, Feltrinelli, Milano 2024, p. 57.

<sup>3</sup> ID., *La luce e l'onda. Che cosa significa insegnare?*, Einaudi, Torino 2025, p. 28.

<sup>4</sup> ID., *A libro aperto* cit., pp. 49-50.

attraverso il confronto con le vite degli altri abbiamo la possibilità di comprendere meglio la nostra, e di ritrovarvi il riflesso di chi siamo o di chi vorremmo essere. Oggi, purtroppo, gli incontri significativi di cui il libro ci parla sono rari. È uno dei tanti paradossi della nostra società, piena di contatti ma povera di incontri: siamo tutti connessi, come ormai si usa dire, ma sempre meno in relazione con gli altri, sempre meno inclini a dedicare tempo e impegno per consolidare legami duraturi e scambiarci esperienze e pensieri.

Via via che ci si inoltra nella lettura delle storie esistenziali che il libro ci racconta, ciò che più colpisce è il fatto che esse, pur nella diversità dei loro percorsi, presentano dei tratti caratteristici comuni, che le rendono meritevoli di essere conosciute. Un primo tratto è riscontrabile nella modalità con cui le persone intervistate si misurano con l'esercizio davvero non facile di ricostruire la memoria di sé. Nel rievocare le esperienze importanti della propria vita, elaborano un racconto che nulla ha a che fare con l'autobiografismo narcisistico tipico del nostro tempo, ben visibile nella tendenza a esibire il proprio Io, a mostrare di sé un'immagine lusinghiera per suscitare l'ammirazione altrui. Qui, al contrario, l'autonarrazione, il ripercorrere le vicende vissute, prende la forma di un'impegnativa riflessione su sé stessi, in cui si valutano le scelte e le azioni compiute, le scommesse mancate e gli errori commessi, e ci si interroga sul senso della propria esistenza. È per questo che, come afferma Gustavo Zagrebelsky, «fare memoria di sé» non ha il significato debole di un semplice ricordare, ma la valenza forte di assumersi il compito sempre faticoso e difficile di mettere ordine dentro noi, di «saldare qualche conto ancora aperto innanzitutto con sé stessi», di compiere, in una parola, la «ricapitolazione critica» del nostro itinerario di vita<sup>5</sup>.

Un'altra caratteristica che accomuna molte narrazioni biografiche del libro, consiste nell'intendere il processo di costruzione della propria identità personale come un impegno responsabile di cui farsi carico e, al tempo stesso, come un percorso di realizzazione, pur tra difficoltà e contraddizioni, della propria vocazione. Secondo la tradizione riformata, la vocazione è rivolta da Dio a tutti

<sup>5</sup> Cfr. G. ZAGREBELSKY, *Memoria di casa*, Einaudi, Torino 2025, pp. 4, 30, 232.

i credenti, che sono chiamati a dare testimonianza della loro fede nella concretezza del vivere. Ed è così che la vocazione diviene il progetto guida dell'esistenza e le imprime il ritmo della costanza e della continuità, evitando la dispersione di sé, proprio in quanto, per citare la bellissima definizione di Calvino, essa è «quel punto fermo assegnato da Dio» al credente «perché non volteggi e svolazzi sconsideratamente per tutto il corso della sua vita», ma orienta le sue scelte secondo una coerenza nuova<sup>6</sup>. Ne emerge uno stile di comportamento che suggestivamente Zygmunt Bauman assimila a quello dei puritani, visti come dei «pellegrini» che tracciano «l'itinerario della loro vita» indirizzandolo verso un progetto e una meta, e vivono il tempo come «una strada» che dà senso ai passi che la percorrono, senza spezzettarlo in una serie di esperienze momentanee slegate le une dalle altre<sup>7</sup>.

Questo modo di rapportarsi al tempo si dimostra felicemente inattuale rispetto alla nostra epoca, l'epoca della fretta, in cui si cerca di evitare la fatica della riflessione lenta sul senso etico da dare alla propria vita, perché ciò che conta è la velocità del fare e non la dimensione della durata e della coerenza. Viviamo, infatti, secondo l'acuta analisi del sociologo Hartmut Rosa, nella «società dell'accelerazione», in cui le rapide innovazioni tecnologiche impongono un ritmo convulso a ogni ambito dell'esistenza, trasformando in maniera irreversibile l'organizzazione del lavoro, l'accesso alle informazioni, le forme della comunicazione pubblica e dell'interazione sociale, così che cambia radicalmente il modo in cui gli esseri umani «si muovono e orientano nel mondo»<sup>8</sup>. Da tutto ciò deriva una sensazione crescente di inquietudine e di smarrimento: quando la realtà non offre punti di riferimento certi e criteri orientativi del pensare e dell'agire, «gli attori sociali percepiscono la loro vita individuale e politica come qualcosa di vo-

<sup>6</sup> Cfr. G. CALVINO, *Istituzione della religione cristiana*, a cura di G. Tourn, UTET, Torino 1983, vol. I, p. 871.

<sup>7</sup> Cfr. Z. BAUMAN, *Mortalità, immortalità e altre strategie di vita*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 220-221, e ID., *Il disagio della postmodernità*, Bruno Mondadori, Milano 2002, pp. 95-97.

<sup>8</sup> Cfr. H. ROSA, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino 2015, pp. 8-10, 14-17, 50.

latile e privo di direzione», in balia di «mutamenti casuali, episodici e frenetici»<sup>9</sup>.

Se questo è un segno distintivo della nostra difficile contemporaneità, i percorsi di vita che il libro mette in scena rappresentano, in netta controtendenza, un esempio virtuoso di come si possa e si debba «resistere all'aria del tempo». Infatti, i protagonisti delle storie qui narrate continuano a scommettere, nonostante tutto, sulla realizzazione di un progetto di vita radicato in convinzioni forti, e non rinunciano a rapportarsi alla realtà in maniera attiva, sentendosi responsabili di come va il mondo, senza abbandonarsi a quel diffuso pessimismo nel quale il nostro tempo sembra scivolare. Un tempo che prospetta un'idea del futuro sempre più sotto il segno della paura e della minaccia, in cui hanno perso credibilità i grandi progetti di trasformazione politica; il sol dell'avvenire è tramontato, e si rischia di rimanere prigionieri di un presente senza prospettive, che non lascia spazio se non alla rassegnata accettazione della realtà così com'è. Non a caso, la nostra epoca viene da più parti definita l'epoca dell'«eterno presente», una sorta di tempo impluso, che pare non avere continuità con ciò che è stato e non promette di transitare verso il nuovo, dato che le scoperte scientifiche e le invenzioni tecnologiche si succedono in modo talmente incalzante da ridurre il progresso a routine.

A questa visione che cancella il passato, annulla la speranza nel futuro e chiude il presente in un immobilismo ripetitivo, corrisponde un atteggiamento di disillusione e di passività. È la «cieca inerzia» di cui parla Maurizio Ciampa: in una realtà che muta continuamente e appare sempre più indecifrabile, «ristagnano sogni e desideri, si spengono forza vitale e volontà di trasformazione», e subentrano «inerzia, immobilità, stanchezza», a tal punto che l'individuo contemporaneo finisce per sentirsi «spettatore nel teatro del mondo»<sup>10</sup>.

Il contrasto tra i due stili di vita fin qui tratteggiati non potrebbe essere più radicale. Alla figura dello spettatore inerte che si limita ad assistere passivamente a ciò che accade, si contrappone l'immagine di quel soggetto cui le interviste rimandano, che non

<sup>9</sup> Ivi, p. 49.

<sup>10</sup> Cfr. M. CIAMPA, *Breve storia della nostra inerzia*, il Mulino, Bologna 2025, pp. 116, 137.

si ripiega nella dimensione del privato, ma si assume la responsabilità di svolgere un ruolo attivo nella storia per rendere il mondo più vivibile e più giusto.

C'è poi un'altra caratteristica che unisce i personaggi del libro al di là delle loro differenze: essi sono «uomini e donne di dialogo», aperti all'ascolto e al confronto con gli altri. Ancora una volta ci troviamo di fronte a un atteggiamento controcorrente rispetto al nostro tempo, in cui, come qualcuno ha efficacemente detto, «siamo tutti dei parlanti, quasi nessuno è un ascoltante»... Oggi il gesto dell'ascolto, che è la prima forma dell'incontro con l'altro, è sempre più raro: catturati dal ritmo concitato delle nostre vite, siamo poco disponibili a prestare attenzione alle parole che ci vengono rivolte, e preferiamo chiuderci nei nostri monologhi pur di sottrarci all'impegnativo confronto con punti di vista diversi dai propri.

Ne è una riprova la tendenza, sia nella vita reale, sia nella rete, a isolarsi in rassicuranti nicchie di appartenenza, in gruppi di simili in cui ognuno comunica soltanto con coloro che la pensano allo stesso modo, così che si creano delle «camere d'eco», dove l'unica voce è l'eco della propria. Ma se tutti vanno alla ricerca di conferme delle loro convinzioni, di ciò che già sanno o credono di sapere, senza ascoltare opinioni differenti, allora scompare ogni possibilità di scambio e di apprendimento reciproco. E la sfera pubblica finisce per spezzettarsi in tante comunità «tribali», chiuse in sé stesse e contrapposte le une alle altre, tanto è vero che molto spesso le parole che rimbalzano nella rete sono quelle dell'insulto e dell'odio, che diventano pietre scagliate contro l'altro. Usando la comunicazione pubblica in questo modo distorto, si perde del tutto la capacità di dialogare, che appunto non consiste nel «parlare a chi già la pensa come noi», ma nel «confrontarsi apertamente con chi ha visioni, idee e valori diversi, per cercare, se non un accordo finale, almeno una reale possibilità di comprensione reciproca»<sup>11</sup>. Ecco che l'attitudine all'ascolto e al confronto non ha valore solamente nell'ambito dei comportamenti privati, ma viene a costituire una virtù civica di fondamentale importanza per il buon funzionamento della democrazia. Essa, infatti, non

<sup>11</sup> Cfr. Z. BAUMAN, E. MAURO, *Il silenzio dell'opinione pubblica*, Feltrinelli, Milano 2026, pp. 41-42.

è soltanto un sistema istituzionale e un insieme di regole procedurali, ma, secondo un'affermazione illuminante di Aldo Schiavone, per poter sussistere la democrazia deve anche essere una «diffusa condizione mentale», deve essere uno stile del pensare<sup>12</sup>. Richiede perciò la formazione di cittadini attivi e responsabili, che abbiano la capacità e la volontà di discutere tra loro in un dibattito pubblico ragionato, in cui ciascuno argomenta le proprie tesi e le sottopone al vaglio critico del giudizio altrui. È la cultura democratica, basata sul metodo dello scambio dialogico, che può fare in modo che la sfera pubblica non sia più il luogo dello scontro e della contrapposizione violenta, ma ridiventi lo spazio condiviso del confronto pluralistico tra principi e convinzioni differenti. Promuovere tale cultura significa sostenere con forza l'idea che la democrazia è un bene pubblico che va costantemente salvaguardato nonostante le sue contraddizioni, dato che, come Norberto Bobbio non si stancava di ripetere, «la peggiore democrazia è più auspicabile della migliore dittatura». Per difendere la democrazia in questa fase complicata della sua storia, occorre riaccendere le passioni civili oggi spente dalle passioni tristi della rabbia e dell'odio, e riscoprire la voglia di impegnarsi sul piano sociale e politico per migliorarla e riformarla, così da ridurre il divario tra gli ideali democratici e la loro concreta realizzazione. La democrazia, infatti, è sempre una «democrazia da fare», come diceva Piero Gobetti, è sempre un progetto incompiuto, da completare nelle sue promesse non mantenute. Qui balza in primo piano il dovere civico di prenderci cura del nostro sistema democratico, che se vuole essere veramente tale, deve dare attuazione effettiva ai suoi valori fondanti, primi fra tutti quelli del binomio di libertà e giustizia, senza i quali le sue istituzioni «decadono, diventano vuoti scheletri, e rischiano al primo urto di finire in polvere»<sup>13</sup>. Nel riproporre le parole forti della convivenza democratica, il libro ha il grande merito non solo di bandire dallo spazio pubblico le espressioni di odio e di risentimento, ma anche di contrastare il linguaggio banalizzato e impoverito presente nel chiacchiericcio dei *social*, dove tutto

<sup>12</sup> Cfr. AA.VV., *La biblioteca di Raskolnikov. Libri e idee per un'identità democratica*, a cura di S. Fiori, Einaudi, Torino 2024, p. 100.

<sup>13</sup> Queste parole di Norberto Bobbio sono contenute in un testo pubblicato nel 1958 sul bollettino dell'Ateneo di Torino.

è effimero, senza spessore di pensiero e senza durata, a dimostrazione di quanto sia fondata l'affermazione di Ionesco «solo le parole contano, il resto sono chiacchiere»...

Tra le molte caratteristiche, fin qui delineate, che le storie biografiche narrate dal libro hanno in comune, una in particolare può essere considerata l'affinità di fondo: ci troviamo di fronte a uomini e donne che hanno deciso di impostare il loro stile di vita sul «criterio dell'impegno» e sulla «fedeltà a una direzione scelta», che diviene la bussola orientativa della loro esistenza e ne segna il «filo di continuità»<sup>14</sup>.

Scorrendo le pagine del volume, molti e svariati sono gli scenari di impegno che si aprono al nostro sguardo, nel loro intrecciarsi con diversi orientamenti culturali, etici, teologici e politici. Un primo scenario di impegno comprende i profili biografici di donne e uomini – come Giulio Giordano, l'ultimo partigiano di «Giustizia e libertà» delle Valli valdesi, Elena Ottolenghi, Gastone Cottino, Bruno Segre, Gisella Gambone – che hanno partecipato alla lotta contro il nazifascismo e sono stati protagonisti del processo di costruzione della democrazia italiana, che nella Resistenza ha conosciuto il suo evento fondante.

I loro ricordi personali s'intrecciano con un momento decisivo della grande Storia, di cui sono testimoni nel doppio significato del termine, di chi l'ha vissuto in prima persona, e ne trasmette la memoria alle nuove generazioni. È una memoria che non si limita a rievocare il passato, ma guarda al futuro: la loro testimonianza comunica il senso della scelta volontaria e coraggiosa che li ha spinti a combattere per la libertà e la giustizia, per la pace e la democrazia contro ogni forma di oppressione. Ed è così che la memoria di ciò che è stato diviene un progetto da portare avanti nel tempo, poiché i valori della Resistenza entrati nella nostra Costituzione non sono mai acquisiti una volta per tutte, ma devono essere sempre difesi.

L'intento di proseguire quel progetto è ben presente nelle interviste a coloro che hanno scelto la via di un impegno politico intes-

<sup>14</sup> Cfr. P. RICOEUR, *La persona*, a cura di I. Bertolotti, Morcelliana, Brescia 1997, pp. 31-32.

suto di passione civile, e hanno accolto la sfida verso una sempre maggiore attuazione dei principi e delle idealità della democrazia, oggi messa a rischio dall'avanzare delle autocrazie nel mondo. È un impegno contraddistinto dalle «qualità» che Max Weber poneva alla base dell'esercizio della politica: la «passione», il «senso di responsabilità» e la «lungimiranza», unite in un intreccio di pensiero e azione, di ragione e passione<sup>15</sup>. Di questo rapporto stretto tra la politica e la cultura, troviamo una testimonianza efficace nelle biografie di quegli intellettuali che si riallacciano alla tradizione di pensiero della Torino di Gobetti e Gramsci, di Bobbio, Galante Garrone e Primo Levi. Ne sono esempi: il politologo Marco Revelli, presidente del Centro studi Piero Gobetti, che nel 2004 ha istituito la «Fondazione Nuto Revelli», da cui è nato a Paraloup, prima sede partigiana di «Italia libera», un centro di memoria della Resistenza, di memoria contadina e di produzione; Pietro Polito, che è direttore del Centro Gobetti, ha curato l'archivio di Bobbio, suo maestro, ed è ora impegnato nelle numerose iniziative per il Centenario gobettiano, ed Ersilia Alessandrone Perona, curatrice appassionata della pubblicazione delle lettere tra Piero e Ada Gobetti, nonché dei tre volumi del carteggio di Piero con i maggiori esponenti della cultura e della politica negli anni 1918-1924.

La valorizzazione oggi dell'intransigente antifascismo di Gobetti e della sua assunzione di responsabilità etica e politica per un'Italia tutta da costruire, ci offre la preziosa occasione di riscoprire la sorprendente attualità del suo pensiero. Il messaggio di Piero Gobetti conserva la sua efficacia poiché, come ha affermato Gustavo Zagrebelsky inaugurando a febbraio le celebrazioni dell'anno gobettiano, «la sua opera è fatta per valere, per così dire, fuori del tempo e quindi per tutti i tempi, in cui si avverta l'insoddisfazione d'un presente opprimente e il bisogno di un futuro liberatorio».

Sempre nello scenario dell'impegno politico, troviamo le interviste a molti evangelici – valdesi, metodisti, battisti – caratterizzati dalla partecipazione attiva sia alla vita della chiesa, sia alla vita pubblica. La motivazione di fondo della loro scelta si radica in una professione di fede, in quell'atteggiamento del credere che

<sup>15</sup> Cfr. M. WEBER, *La scienza come professione. La politica come professione*, Mondadori, Milano 2006, p. 112.

è la risposta a una Parola fuori di noi che traccia le linee della nostra identità vocazionale. Infatti, la vocazione, parola chiave del vocabolario protestante, ha un ruolo centrale non soltanto nell'esistenza individuale, come abbiamo già sottolineato, ma anche nella sfera pubblica, che diviene un ambito importante dell'agire etico per una società modellata il più possibile su criteri di giustizia. In questa prospettiva, la fede non può rimanere una convinzione puramente interiore, ma va testimoniata e resa visibile nella concretezza della realtà storica, nella quale i credenti sono chiamati ad assumersi la responsabilità di impegnarsi attivamente nel sociale e nel politico «cercando il bene della città». Così suona il titolo di un significativo saggio di Sergio Aquilante, figura di spicco della Chiesa metodista, il quale, come Franco Becchino, ha svolto un ruolo decisivo nel processo di realizzazione del Patto di integrazione tra valdesi e metodisti, e ha avuto il merito di impostare su basi nuove la riflessione sulla questione meridionale. Intervistato da Piera Egidi Bouchard, ricorda i numerosi incarichi ecclesiastici, la direzione del Centro di Ecumene e il suo costante impegno per una presenza evangelica nello spazio pubblico orientata dall'«esigenza di costruire una politica densa di ideali».

Vi è poi lo scenario in cui incontriamo le testimonianze di un impegno etico finalizzato alla cura dell'altro e alla solidarietà attiva con chi vive in una condizione di sofferenza. Un primo gruppo riguarda gli operatori nel settore della diaconia evangelica, nelle opere socio-sanitarie (come Barbara Oliveri Caviglia, responsabile dell'Ospedale evangelico di Genova) e dei servizi di assistenza agli anziani, ai minori e ai disabili. Si tratta di un impegno diaconale che, per citare le parole del pastore valdese Alberto Taccia, supera «il concetto di “beneficenza”» ed è orientato innanzitutto «ad affermare il diritto di ciascuno alla tutela della propria dignità».

Da un altro gruppo di interviste emergono forme di impegno nel sociale a favore degli “ultimi”, degli emarginati, delle categorie più deboli e vulnerabili. Segnaliamo alcuni esempi: Romana Vigliani, che ha scritto un importante libro sulla «questione prostituzionale» e ha difeso, come avvocatessa penalista, molte donne vittime di violenza; don Toni Revelli, uno dei primi preti operai di Torino, che ha poi dedicato il suo impegno a un centro di ospitalità per migranti e a una comunità per il recupero dei tossicodi-

## Valentino Castellani. Un sindaco “per caso”

«Il mio amico Greg Clark, grande esperto europeo di politiche urbane, mi ha detto scherzosamente una volta che io sono stato *an accidental Mayor* (“un sindaco per caso”!)»: così Valentino Castellani esordisce nel prologo del libro sulla sua esperienza<sup>1</sup>. Ma fu la “stagione dei sindaci”, precisa: «Si era nel 1993, nel pieno di Tangentopoli, un intero ceto politico era stato spazzato via, e non sempre a ragione. Parecchie persone come me che provenivano dalla “società civile” avevano accettato di assumere ruoli istituzionali». E come è successo che questo ingegnere dallo sguardo sereno e pensoso – «orgogliosamente friulano», come dice di sé – sia diventato allora sindaco per otto anni (fino al 2001) di una grande metropoli come Torino, traghettandola dalla crisi della città-fabbrica fino alle soglie del rilancio turistico e al successo mondiale delle Olimpiadi, come presidente del Comitato che le avrebbe organizzate dal 2001 al 2006?

Castellani ricorda la sua formazione, in un paesino in provincia di Udine, dove «fino a 18 anni ho respirato l’aria della civiltà contadina, con la parrocchia, l’Azione cattolica, le corse in bicicletta, la pigiatura del vino, la trebbiatura...». I genitori gli trasmettono il senso dei valori religiosi e della giustizia: «Ricordo il 25 aprile del ’45, con le campane che hanno suonato a festa tutto il giorno e mia mamma che diceva: “È tornata la pace”. Era una giornata piena di sole».

<sup>1</sup> *Per fare il sindaco. Idee, storie e strumenti*, con M. Bagnasco, Dino Audino Editore, Roma 2014.

Nelle elementari la maestra lo aveva «fatto innamorare della matematica», e questo amore si approfondisce al liceo scientifico a Udine, dove il padre – che lo voleva ragioniere («così avrei avuto il lavoro assicurato»), si convince a iscriverlo, su intervento congiunto degli insegnanti, della madre e della madrina, la contessa Florio, cognata di Italo Balbo, della cui azienda agricola il padre era amministratore. Al liceo, Castellani riceve anche una formazione umanistica: «C'era il movimento studentesco, e io facevo il redattore del giornalino “Oggi studenti”. Un giorno vengo convocato dal preside: era uscito un bando per il Collegio universitario di Torino, e così feci il concorso, lo vinsi e venni al Politecnico, dove mi sono sempre mantenuto con la borsa di studio. Mi sono laureato nel '63, e come miglior laureato in ingegneria di quell'anno vinsi il premio – sorride – e mi sono comprato la 500!».

«Gli anni torinesi sono stati bellissimi: ho scoperto la *polis*, la Costituzione con le conferenze di Bobbio, Antonicelli, Galante Garrone, ho fatto le prime esperienze politiche nel gruppo “Democrazia universitaria”, legato alla cattolica “Intesa”, sono stato il vicedirettore del giornale studentesco “Ateneo”. Poi, a 24 anni ho fatto il concorso per diventare assistente universitario, e il mio maestro, prof. Boella, mi ha spinto ad andare negli Stati Uniti; mi sono sposato nel '65 a Boston, siamo rimasti lì circa un anno, ed è nata la mia primogenita, poi i due figli maschi sono nati a Torino. Negli Usa era iniziato il passaggio dall'analogico al digitale nelle telecomunicazioni, ho conosciuto Shannon, che ha inventato la teoria dell'informazione, me ne sono imbevuto come una spugna e, tornato, ho cominciato a fare un corso su questi temi: eravamo nel flusso dell'innovazione, e io ho sempre avuto voglia di cambiamento. Ho insegnato per trent'anni, nell'80 ho vinto la cattedra e sono diventato professore ordinario di Comunicazioni elettriche, poi direttore del Dipartimento di elettronica».

E veniamo alla candidatura: «Erano gli anni di “Mani pulite”, la classe dirigente storica era stata spazzata via a furor di popolo, Torino era in crisi, dopo il pentapartito era commissariata; al Politecnico si era messo su un gruppo di persone, molto preoccupate dal localismo della Lega. Si è creato un “Comitato di saggi” con una rosa di possibili candidati, tra cui il sottoscritto, a cui chiedere se erano disponibili, tutti hanno detto di no, io ho messo la pregiu-

diziale che ero disponibile solo se passava la nuova legge sull'elezione diretta del sindaco, perché non volevo essere stritolato nella negoziazione dei partiti». La legge passò, e nel '93 vinse il "partito dei sindaci".

«Bisognava innescare un processo che andasse oltre la manifattura, oltre la Fiat: la vecchia identità era già finita da un bel po', ma la presa di coscienza non era stata ancora metabolizzata, c'era molta nostalgia...». Ma Castellani viene dalla civiltà contadina, ha la pazienza dei tempi lunghi: «Da bambino andavo con la nonna nell'orto, si seminava, ma dopo due giorni non era uscito niente, e lei diceva: "Ci vuole pazienza, la terra deve fare il suo lavoro..."». E così: «Ho scoperto la cultura come forza di sviluppo – dice – e nascono il Torino Film Festival, il Salone del Libro, il Museo del Cinema (avevamo la Mole che prima era un edificio vuoto...). Abbiamo cambiato il *brand*, Torino è diventata una città plurale, europea, ci siamo candidati alle Olimpiadi, e queste poi hanno promosso la città su uno scenario internazionale».

Molte altre cose innovative ha fatto Castellani sindaco (il Piano regolatore, l'apertura del cantiere della metropolitana, la trasformazione delle Aziende municipali in spa), ma la sua fede di credente lo porta a proseguire, ancora oggi, l'esperienza iniziata proprio con le Olimpiadi di un "Comitato Interfedi", di cui è presidente, e che ha ottenuto diventasse una struttura permanente della città: «Abbiamo istituito la "stanza del silenzio" negli ospedali, la "stanza del commiato" nei cimiteri, seguiamo "Torino spiritualità", andiamo a parlare nelle scuole, vogliamo mettere in piedi le "Case delle religioni", con attività culturali delle varie fedi. Sono molto orgoglioso – conclude – che siamo l'unica città in cui un organismo di dialogo interreligioso è collocato nello spazio laico delle istituzioni, condividendo una religiosità che è quella della Costituzione».